RIMOSSI

Storie di avversità e resilienza nell'affrontare la espulsione e le sue conseguenze

PICUM

PLATFORM FOR INTERNATIONAL COOPERATION ON
UNDOCUMENTED MIGRANTS

Settembre 2020

Traduzione: Giacomo Collini

Disegno di copertina di Simona Pasqua @simona.pasqua

Indice

Chi siamo 4
Introduzione 4
Roland 6
Esther 8
Daniel 11
Michael 12
Ismael 15
Sekou 17
Issa 18
Ibrahim 21
Siaka 22
Faruq 24
Ousmane 27
Oumar 28
Raccomandazioni 30
Risorse 31

**Sono stati assegnati nomi di fantasia*

Chi siamo

Nata da un'iniziativa di organizzazioni di base, la Piattaforma per la cooperazione internazionale sui migranti senza documenti (Platform on International Cooperation on Undocumented Migrants, PICUM) rappresenta una rete di 167 organizzazioni che lavorano con i migranti irregolari in 35 diversi paesi.

Con quasi vent'anni di esperienza a stretto contatto con i migranti irregolari, PICUM lavora per il riconoscimento dei loro diritti umani e stabilisce un collegamento essenziale tra le realtà locali e le sedi istituzionali in cui si definiscono le politiche in materia di migrazione.

Con sede a Bruxelles, in Belgio, PICUM fornisce regolarmente raccomandazioni e mette le sue competenze al servizio dei responsabili politici e delle istituzioni afferenti alle Nazioni Unite, al Consiglio d'Europa e all'Unione Europea, nonché a livello nazionale e locale.

Introduzione

Questo opuscolo è il frutto di un lavoro di collaborazione tra Jill Alpes, ricercatrice, che ha raccolto le storie qui raccontate durante ore di interviste qualitative in Nigeria e Mali; diversi volontari, che hanno illustrato le storie con la loro arte e creatività; e PICUM.

Fornendo brevi scorci sulla vita e sulle storie di persone che sono state espulse dall'Europa in Nigeria e Mali, questo progetto mira a far luce sull'impatto delle politiche di rimpatrio dell'UE sulla vita e sui sogni delle persone.

Per le persone che sono state espulse, condividere le loro storie non è sempre facile, poiché la loro esperienza di espulsione potrebbe portare alla loro stigmatizzazione ed esclusione. Inoltre, il processo può riportare a galla esperienze di traumi, violenza e ingiustizia ormai sepolte nella memoria. Per tutti questi motivi, vogliamo esprimere la nostra gratitudine a tutte le persone che hanno accettato di condividere con noi le loro storie, e ringraziare Jill Alpes per il suo lavoro di ricerca, senza il quale le loro storie sarebbero cadute nell'oblio. Le storie sono state raccolte attraverso tredici interviste qualitative semi-strutturate a domande aperte a persone espulse dalla Francia, dal Regno Unito, dai Paesi Bassi e dall'Estonia, e che ora vivono in aree urbane della Nigeria (Lagos e Benin City) e del Mali (Bamako). I partecipanti alla ricerca sono stati contattati attraverso vari canali, comprese le presentazioni da parte di ONG, avvocati, accademici, ricercatori locali, attivisti e giornalisti.

L'intenzione della ricerca non era quella di intervistare principalmente uomini espulsi, ma nella pratica sono state raccolte storie quasi esclusivamente di uomini. Gli scarsi dati disaggregati per genere sul rimpatrio dall'UE indicano che sono più gli uomini ad essere espulsi che le donne (secondo i dati Eurostat[1], il 67% delle persone che sono state espulse o rimpatriate da sei Stati membri dell'UE nel 2019 erano uomini), ma la discrepanza è anche legata alla riluttanza di molti a condividere le loro storie sul processo di rimpatrio, a causa dei timori di stigmatizzazione. Lo squilibrio di genere va notato ed è anche un invito a garantire che le diverse esperienze vissute dai espulsi a causa del loro genere non vengano trascurate nel processo di rimpatrio.

Questo opuscolo non vuole essere esaustivo nella descrizione delle esperienze delle persone che sono state espulse dall'Europa. Il suo scopo è piuttosto quello di condividere scorci di vita ed esperienze individuali. L'opuscolo mira a dare una comprensione più precisa dell'impatto che hanno le politiche dell'UE sui rimpatri. La sezione finale dell'opuscolo include alcune raccomandazioni chiave riguardanti le politiche di rimpatrio dell'UE, oltre a risorse per approfondire la questione.

Le persone che vengono espulse sono troppo facilmente dimenticate e messe a tacere. Essere espulsi dall'Europa non dovrebbe significare far cadere queste esperienze nell'oblio. Condividendo queste storie, ci auguriamo che l'opuscolo possa aiutare ad ampliare la nostra comprensione del significato pratico delle politiche di espulsione .

1 Questi dati includono sia i rimpatri forzati che i rimpatri volontari assistiti. I dati sono disponibili unicamente per i seguenti paesi: Belgio, Finlandia, Irlanda, Lussemburgo, Slovacchia e Regno Unito. Fonti: https://appsso.eurostat.ec.europa eu/nui/show.do?dataset=migr_eirtn1&lang=en

Roland

Sono nato a Lagos, ma mio padre mi portò nel Regno Unito quando avevo 7 anni, dopo essersi sposato con una donna inglese. Frequentai lì la scuola. Dopo che mio padre si trasferì in un'altra città, fui assegnato a una famiglia adottiva. A 15 anni mi iscrissi al college, un ciclo di studi biennale in preparazione all'università, che prevedeva che ogni studente facesse un praticantato in un'azienda automobilistica all'estero. Fu allora che scoprii che non avevo il passaporto e che vivevo irregolarmente nel paese.

Da lì, mi rinchiusero in un centro di detenzione per adulti per oltre nove mesi. Non avevo precedenti penali ed ero spaventato. Arrivai quasi a suicidarmi. Non mi lasciarono nemmeno prendere su le mie cose da casa della mia famiglia adottiva. Quando mi portarono all'ambasciata, il personale si rifiutò di fornire i documenti di viaggio per la mia espulsione perché ero minorenne. Non so con che tipo di documenti mi espulsero. Anche quando provai a chiedere, si rifiutarono di mostrarmelo. Avevo un avvocato nel centro di detenzione, ma non ho più il suo contatto perché mi tolsero il cellulare quando mi espulsero.

Ebbi una sola udienza in tribunale, una sola possibilità.

Ero ammanettato quando mi espulsero, per evitare che mi suicidassi. Rimasi sgomento quando vidi che mi conducevano attraverso l'area di carico merci dell'aeroporto di Lagos. Altri espulsi sul volo protestarono perché ero minorenne. Credo che la polizia nigeriana fosse stata corrotta per farmi espellere. Quando arrivai in Nigeria, non avevo alcuna esperienza del paese. Non sapevo nemmeno chi chiamare. Tutte le persone che conoscevo erano di Birmingham. Uno dei espulsimi prese a lavorare. Vissi con la sua famiglia per una settimana. Cominciai a imparare a fare l'idraulico. Dormivo nei diversi luoghi dove lavoravo. Giocavo molto a calcio, ma non guadagnavo soldi con quello. Avevo gli stessi vestiti tutti i giorni. Non mangiavo. Dovetti vendere il cellulare perché erano due giorni che non vedevo cibo.

Alcuni al lavoro potrebbero sapere che sono stato espulso a causa del mio accento, ma lo tengo per me. Mi vergogno.

Illustrazione di Elisa Lipari @lipsteria

Esther

In Nigeria, la mia matrigna mi maltrattava. Nel 2007, a 23 anni, mi trasferii in Francia, dove lavorai per sei mesi prima di andare in Olanda. Per i primi tre anni in Europa, avevo un permesso di soggiorno rinnovabile. Ho avuto tre figli con un uomo ivoriano che viveva in Francia con un permesso di soggiorno. Voleva portarci con sé, ma non gli era permesso. In seguito, le cose sono diventate molto difficili. Non mandavo soldi in Nigeria perché non avevo un lavoro.

Vennero a prenderci un lunedì, nove anni dopo il mio arrivo in Europa. Non ci fu nemmeno permesso di fare le valigie.

Rinchiusero me e le mie figlie (8, 7 e 5 anni) per due settimane nel centro di detenzione di Zeist.

Ero malata. Ci espulsero nell'aprile del 2016 su un volo charter. Non ci mostrarono nemmeno i lasciapassare che usarono per espellerci.

Una volta in Nigeria, non chiamai la mia famiglia perché non avevo più il loro numero. Eravamo per strada. Dopo tre ore dallo sbarco, venne un pastore che ci portò nello Stato di Obu, dove viviamo attualmente. L'uomo ci portò in una casa. Avevo paura, ma non avevamo scelta. Dovevamo andare.

Io mi adatto, ma per i miei figli è ancora difficile. Vogliono tornare nei Paesi Bassi, dove sono nati. Sentono la mancanza del loro padre, degli insegnanti, degli amici. E anche io. Se mai sarà possibile, ci torneremo.

Illustrazione di Sabine Craenen @sabinesplace, www.sabinesplek.be

Daniel

Abbandonato a me stesso.

Vengo dalla Sierra Leone, ma lì non ho più una famiglia a causa della guerra. Non sono andato molto a scuola e non ricordo quanti anni avevo quando lasciai la Sierra Leone. So solo che qualcuno mi portò in Mozambico. Da lì, un pastore mi mise in contatto con un uomo d'affari che mi pagò il biglietto aereo per il Regno Unito, nel 2006. Chiesi subito asilo, ma la mia domanda fu rigettata. Mi misero in carcere nel 2008 dopo essere stato condannato per non aver rispettato l'obbligo di presentarmi all'Alto Commissariato della Sierra Leone per il documento di viaggio provvisorio (l'Emergency Travel Document, ETD).

Quando sei in carcere, non puoi uscire, perdi tempo, non hai libertà. Fu un'esperienza terribile.

Mi portarono all'Alto Commissariato della Sierra Leone. Negarono che io provenissi dal quel paese. Convocarono un esperto di lingue, che disse che venivo dalla Nigeria. Non incontrai mai l'Alto Commissario della Nigeria, ebbi solo un colloquio telefonico. Quell'uomo mi disse che avrei potuto ricevere 5.000 sterline se avessi detto che ero nigeriano. Le autorità britanniche non mi hanno mai mostrato l'ETD, non ho mai visto nessun documento relativo a tutto il processo e nessun avvocato è mai intervenuto a fare accertamenti.

Mi espulsero nel 2009 su un volo charter. Quando arrivammo in Nigeria, le autorità per l'immigrazione salirono sull'aereo per raccogliere gli indirizzi di tutti i presenti, necessari perché potessimo lasciare l'aereo. Non avevo né indirizzo né contatti in Nigeria. Mi portarono alla stazione di polizia dove mi costrinsero a scrivere qualcosa. Se non avessi scritto un indirizzo, mi avrebbero messo in prigione. Diedi loro 5.000 naira e mi lasciarono alla stazione degli autobus. Non conoscevo nessuno, così cercai un albergo e pagai con i pochi soldi che avevo racimolato lavorando nel centro di detenzione.

Dopo la espulsione , cercai di trasferirmi in diversi paesi: Liberia, Sierra Leone, Guinea... Era molto difficile perché non avevo un passaporto valido o altri documenti d'identità, quindi sono dovuto tornare in Nigeria. Al momento vivo con una signora anziana, ma è malata e la casa cade a pezzi. Non ho soldi. Ci sono giorni in cui resto senza mangiare. Un mio amico britannico a volte mi invia soldi, ma è complicato riceverli perché non ho un passaporto.

Illustrazione di Judit NA - Alma's Pencils

Michael

Arrivai nel Regno Unito con mia madre quando avevo 2 anni, con un visto congiunto con suo marito. Ottenni il permesso di soggiorno a tempo indeterminato per rimanere nel paese, che è come una cittadinanza di seconda classe. Volevo lavorare nel mondo degli affari e dello sport, e stavo studiando per ottener un diploma nazionale superiore in gestione aziendale.

Un giorno, ero con degli amici a casa mia. Uno di loro aveva invitato delle ragazze. Una delle ragazze era scappata di casa e la polizia la stava cercando. Quando i poliziotti fecero irruzione, il mio amico scappò con le ragazze. Dissi alla polizia che non conoscevo la minorenne, che non avevo niente a che fare con lei. Quando la trovarono, pensarono che io stessi mentendo. Mi accusarono di sequestro di minore. Venni rinviato a giudizio e condannato in primo grado; il mio avvocato mi consigliò di presentare ricorso. Il provvedimento di espulsione venne emesso quando il procedimento d'appello era ancora pendente. Mi misero in custodia cautelare per sei mesi prima della prima sentenza del processo penale. Poi mi condannarono ad altri diciotto mesi. Un giorno, mentre ero in carcere, mi portarono in un centro di detenzione per incontrare il personale dell'ambasciata nigeriana. Io continuavo a dire loro che avevo sempre vissuto nel Regno Unito e che il mio caso era ancora in corso. Tirarono fuori una copia del mio passaporto nigeriano e mi fecero pressione affinché lo firmassi.

Non avevo assolutamente idea che mi avrebbero espulso fino alla notte in cui vennero a prendermi.

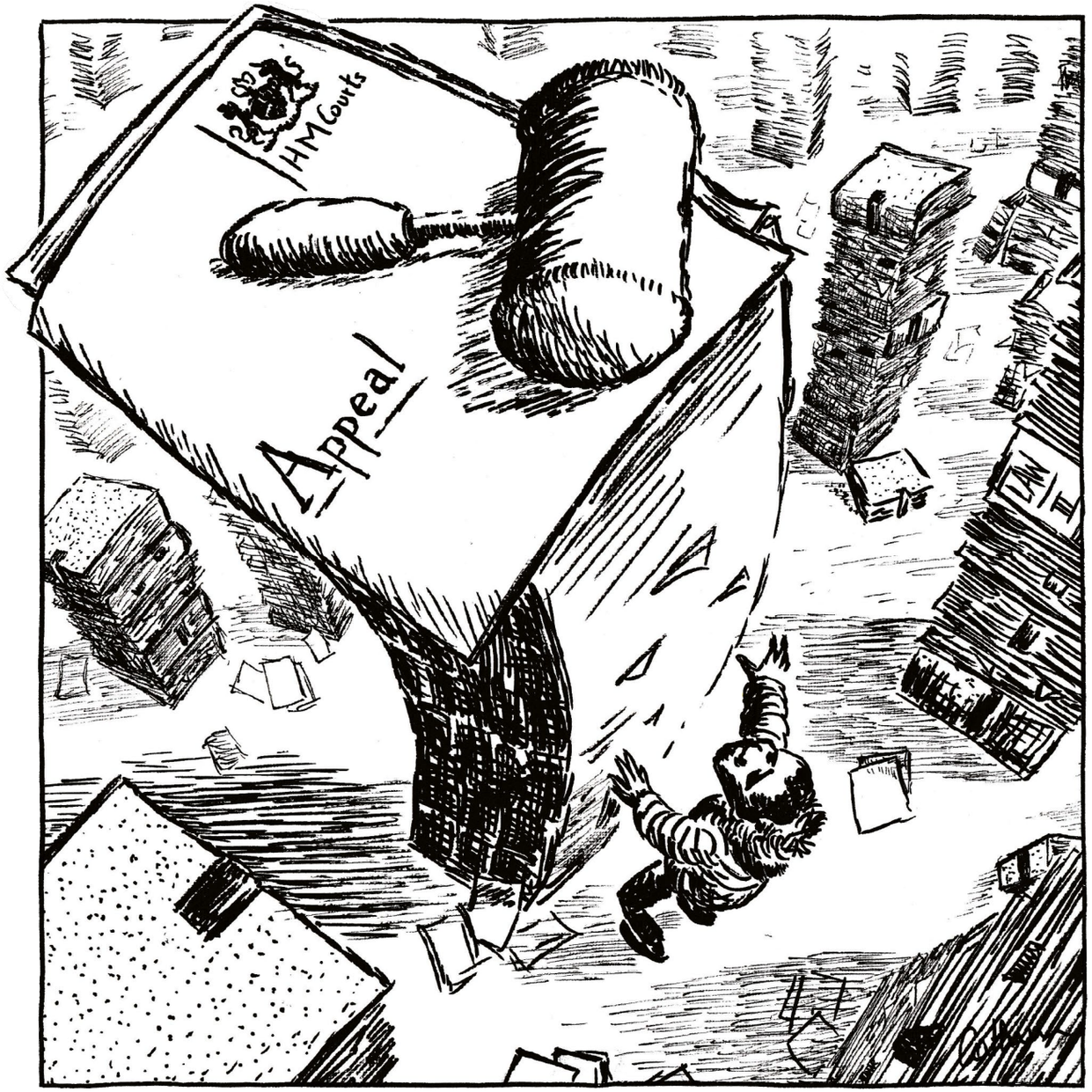
Mi prelevarono di notte senza dirmi una parola. Una volta saliti sull'aereo, mi diedero un cellulare e io chiamai mia madre. Ero in attesa dell'esito della domanda d'appello. Non avrebbero potuto mettermi sull'aereo. Era un volo charter; un incubo.

Essere espulso è peggio che stare in carcere. In carcere, dovevo aspettare di scontare la condanna e poi sarei uscito. Ora non so se dovrò rimanere qui per sempre.

Arrivato a Lagos, iniziai a dormire per strada fino a quando conobbi un pastore che mi aiutò a mettermi in contatto con il mio avvocato nel Regno Unito. Andai in un Internet caffè per cercare mia madre su Facebook. Mi disse che non conosceva più nessuno in Nigeria. Era spaventata e mi suggerì di cercare aiuto in una chiesa. Per settimane ho vagato da una chiesa all'altra. Ora le detto che sto da un amico, così non si preoccupa.

È passato molto tempo dall'ultima volta che ho parlato inglese. Ho imparato il Pidgin dopo la espulsione, e non certo con le buone. La mia mente torna sempre al Regno Unito. Non voglio stabilirmi qui.

Illustrazione di Cathrin www.cathrin41.com



Ismael

Lasciai il Niger a 13 anni. Andai in Libia con l'aiuto di mio zio. Lì pulivo gli uffici, prima di iniziare a lavorare come meccanico in una ditta di Misrata (Libia). Mandavo i soldi a mia madre, tra i 50 e i 100 euro.

Nel 2011, dieci anni dopo essermene andato dal Niger, Misrata fu assediata. Rimasi bloccato per tre mesi in azienda, senza poter uscire. Quando i militari entrarono in città, ci trasferirono a Tripoli. Tre giorni dopo ci portarono su una grande nave. Eravamo 350 persone per nave. Tre navi su cinque affondarono. Il nostro motore si ruppe, ma un elicottero venne a salvarci.

Dopo lo sbarco a Lampedusa, rimasi a Torino per un anno e mezzo. Ma non riuscii a trovare lavoro, così mi trasferii in Germania, dove presentai domanda di asilo. Vivevo in una tenda in piazza Oranienplatz, a Berlino. Quando la polizia tedesca venne a evacuare l'accampamento, mi dissero che mi avrebbe fatto ottenere un Duldung (un documento che dichiarava che non sarei stato espulso nonostante non avessi il permesso di soggiorno) e poi mi trasferirono in un hotel. Ma dall'hotel mi cacciarono via, e così finii a dormire in una chiesa. Quando cercai di rinnovare il Duldung, la polizia mi arrestò.

I miei amici di Berlino mi portarono i miei effetti personali al centro di detenzione di Francoforte, ma il personale si rifiutò di darmeli, dicendo che i "regali" non erano ammessi.

Avevo 29 anni quando sono stato espulso in Niger.
Non sapevo nemmeno come funzionasse la moneta locale.

Qui a Niamey sono solo e non posso lavorare. I miei amici in Germania continuano a mandarmi soldi per pagare l'affitto. Il mese prossimo andrò in Ghana a studiare tedesco, perché qui non c'è il Goethe Institute. La mia ragazza ed io abbiamo ancora intenzione di sposarci per ottenere un permesso di soggiorno in Germania.

Non c'era una scuola nel mio villaggio; la prima volta che sono andato a scuola è stato in Italia.

Illustrazione di Kat dems www.katdems.com

Sekou

Andai in Costa d'Avorio nel 2001 e vi trascorsi due anni. A 20 anni partii per l'Europa.

Lavorai in un ristorante in Francia. Vi rimasi per 14 anni. Riuscii a risparmiare e mandare qualcosa alla mia famiglia e ai miei amici in Mali. Con quei soldi, mia madre è riuscita a farsi curare dal cancro al seno. Un giorno la polizia mi trovò nel ristorante dove lavoravo da anni.

Passai due giorni in custodia della polizia e trentasette giorni in carcere.

La polizia ottenne un lasciapassare, ma non mi fu permesso di vederlo. Volevo sapere cosa fosse il foglio e cosa ci fosse scritto. Quando richiesi di vederlo, il poliziotto mi insultò: disse che era confidenziale.

Potei accedervi solo più tardi con l'aiuto dell' associazione maliana dei espulsi (Association Malienne des Expulsés, AME).

Nel 2017 mi espulsero in Mali. Oggi sono sposato e ho un figlio. Sono in difficoltà.

Sono tornato con solo 300 euro di risparmi. Avevo 3.000 euro sul mio conto bancario francese, ma li ho utilizzati tutti in spese legali per cercare di regolarizzare la mia posizione, senza successo..

Al momento non ho reddito.

Illustrazione di Sabine Craenen @sabinesplace, www.sabinesplek.be

Issa

Vengo da un villaggio del nord del Mali. Nel 2012 avevo 17 anni. Dovemmo fuggire perché i ribelli entrarono nel villaggio e uccisero molte persone. La mia famiglia era sparsa qua e là. Mio padre era andato a lavorare a Kaye. Io andai in autobus fino in Mauritania e poi mi nascosi in un camion per andare in Spagna. Lo stesso anno andai in Germania.

Vi rimasi per quattro anni. Un giorno la polizia venne alla struttura dove dormivo. Il ritorno in Africa fu un evento totalmente inaspettato per me. Non opposi resistenza, ma insistei per sapere perché mi stessero espellendo. Non avevo ricevuto nessuna lettera che dicesse che la polizia sarebbe venuta a prendermi.

Dal mio ritorno nel 2016, sono solo a Bamako.
Non ho contatti con la mia famiglia,
non sono nemmeno sicuro che siano vivi.

Dopo il volo di espulsione per Bamako, incontrai alcuni pescatori in città. Avevano delle tende ed è lì che trovai rifugio. Per vivere, prendevo la sabbia dal fiume e la vendevo.

Oggi sono quasi un senzatetto. La mia tenda è lontana dal centro della città. Mangio solo perché i pescatori sono solidali e condividono il loro cibo con me. Proverò a pescare con loro, ma ho bisogno di un prestito.

Mi sono rivolto più volte alle autorità pubbliche, ma non sono riuscito a ottenere un finanziamento per il mio progetto. Se non funziona, avrò dei debiti. Penso che me ne andrò di nuovo e cercherò di andare in Marocco.

Illustrazione di Hanne Haverals @hannehaverals

Ibrahim

Ho studiato fino a 15 anni. Non avevo soldi per continuare gli studi. Iniziai a lavare le moto per mettere da parte qualcosa. Mi sposai ed ebbi due figlie, che frequentavano la scuola.

Nel 2013 mi trasferii a Mosca per lavoro e mi ci stabilii. Consegnavo i giornali. Dopo sette mesi andai in Estonia, dove mi detennero immediatamente.

Nel centro di detenzione, non c'era cibo per tutti. Dovetti usare parte dei miei risparmi per alimentarmi bene. Ci davano le patate, e c'era anche la pasta. Al mattino, c'era il porridge. Il cibo era molto semplice e povero. Quando mi arrestarono, avevo circa 1.000 dollari. Dopo tre mesi, non mi era rimasto più nulla. Tutto quello che vendevano era costoso. Quello che normalmente costava 1 euro costava 4 euro. Quando eri malato, dovevi pagare tu stesso le medicine.

Rimasi in detenzione in Estonia per 37 mesi - 3 anni. Il consolato maliano riconobbe i cittadini maliani detenuti - me compreso - senza nemmeno venire al centro di detenzione.

Ho perso molto tempo in detenzione, non voglio ripensare a quei tre anni.

Fui espulso in Mali alla fine del 2017. Sono tornato con un lasciapassare, ma non sono riuscito a controllarlo prima o durante il volo. Quando arrivammo, le scorte consegnarono il lasciapassare direttamente alla polizia del Mali. Ero molto arrabbiato perché non l'avevano lasciato a me una volta arrivati.

Durante tutto il periodo di detenzione non fui in grado di mandare nulla alla mia famiglia. Di conseguenza, le mie figlie dovettero lasciare la scuola. Avevano 7 e 10 anni. I miei rapporti con la mia famiglia sono peggiorati dopo la mia espulsione . Non ho alcun sostegno. Mia moglie vive a casa di suo padre perché non ho soldi, nemmeno per il cibo. Per questo viviamo separati.

Illustrazione di Omeyma Medini @omeymamedini

Siaka

Lavoravo nel commercio in Mali e in Nigeria. Nel 1998 persi tutto il mio capitale a causa di un incendio e di un'ondata di caldo. Ero indebitato, e l'unica soluzione che vidi era quella di provare ad andarmene. All'inizio volevo andare negli Stati Uniti, ma alla fine spesi 3.500.000 franchi CFA (circa 5.300 euro) per ottenere un visto Schengen per l'Europa. Avevo 28 anni e avevo tre figli (1, 5 e 7 anni).

Sono rimasto diciassette anni in Europa. Ho vissuto in Francia, Lussemburgo, Germania e Spagna. Con quello che guadagnavo con il mio lavoro nelle fattorie, riuscivo a pagare l'affitto della casa in Mali. Un giorno, mentre ero in Francia, la polizia mi fermò e controllò i miei documenti.

Mi rinchiusero in un centro di detenzione per due giorni e poi fui espulso. Tornai alla casa dove viveva mia moglie. Avevo 46 anni.

Ora non guadagno più niente. Oggi i miei figli hanno 18, 22 e 24 anni. Stanno seguendo corsi di formazione professionale per fare l'idraulico e l'elettricista. Non so quanto possa guadagnare un idraulico o un elettricista in Mali. Vorrebbero tanto andare in Europa, ma non ne hanno i mezzi.

Mi sento un po' europeo ora. Ci sono delle tensioni con mia moglie perché voglio alcune cose in modo europeo. Il reinserimento dopo diciassette anni è difficile. Ora la mia vita è molto precaria. Ho dei debiti da pagare e mi sento socialmente rifiutato. L'Association Malienne des Expulsés mi ha aiutato con l'affitto per sei mesi. Altrimenti non avevo nessun aiuto, nessuna assistenza. Nessuno. Niente.

Vorrei lavorare nell'agricoltura, ma mi mancano le risorse. Quando non hai niente, non sei niente.

Illustrazione di Omeyma Medini @omeymamedini

Faruq

Sono il quarto di sei figli. Abbandonai presto la scuola per lavorare come sarto. Avevo un negozio, ma volevo comunque viaggiare. Anche allora non ero molto legato ai miei genitori. A 26 anni pagai 1.000.000 naira a un uomo che mi promise di portarmi in Europa. Il passaporto che mi aveva dato aveva un nome diverso; il mio avvocato cercò di cambiarlo in seguito, ma non fu possibile.

Non sapevo nemmeno in quale paese stessi andando. Ero nelle mani di quest'uomo che mi aveva chiesto di vendere droga. Scappai via, ma lui mi minacciò con un coltello e mi disse che sarei stato rimpatriato in Nigeria. Trovai il sostegno di diverse organizzazioni e alla fine approdai nei Paesi Bassi. Un avvocato riuscì a farmi ottenere un permesso di soggiorno di un anno. Dopo un anno rimasi senza documenti. Qualche anno dopo, fui arrestato e detenuto per sei mesi. Poi fui espulso. Il giorno in cui mi riportarono in Nigeria, la polizia olandese mi picchiò.

Quando arrivai in Nigeria, non avevo dove andare.

Avevo un asciugamano in testa perché la polizia mi aveva picchiato prima del volo di espulsione . Andai a dormire in una chiesa. Incontrai un uomo che si offrì di ospitarmi a casa sua. Ora lavoro in un bar, ma non sanno che sono stato all'estero. Se sanno che sono stato espulso, non mi daranno più un lavoro. Non si fideranno di me. Penseranno che cercherò di rubare del denaro per poter tornare in Europa. In Nigeria, la gente pensa che tu sia stato espulso perché sei un criminale. Se sanno che sono stato espulso, non mi daranno più un lavoro.

La mia vita è anche peggiore di prima. Ho perso tutto, anche le mie macchine da cucire. Non ricevo alcun sostegno dal governo, e gli stipendi non sono sufficienti per sopravvivere.

Illustrazione di Kat dems www.katdems.com

Ousmane

Lasciai il Mali per lavorare in un cantiere in Algeria, perché lì pagavano di più. Rimasi in Algeria per sei mesi e misi da parte un po' di soldi, ma il razzismo era molto forte. All'inizio non pensavo di spostarmi ulteriormente, accadde grazie a un amico, quando avevo 25 anni. Avevo una sorella in Francia e pensavo che lì la vita sarebbe stata migliore. Rimasi in Marocco per cinque mesi, cercando di attraversare il Mediterraneo. Alla fine, un cugino mi mandò dei soldi per poter salire su una barca più sicura e migliore. Provai tre volte con la barca, prima di riuscire finalmente a completare la traversata.

All'arrivo sulle isole spagnole, ci portarono in un centro di detenzione. Dopo tre giorni, mi trasferirono nella Spagna continentale. Tre settimane dopo andai in Francia a cercare mia sorella. Volevo lavorare come elettricista. Lavoravo in un ristorante in attesa della formazione. Un giorno la polizia mi fermò in una stazione di autobus a Parigi e mi portò in questura. Più tardi, all'Ambasciata, durante il mio colloquio, mi ritrovai in manette. Non ci fu nessun problema ad ottenere il passaporto perché avevano accesso al mio certificato di nascita. Trascorsi venticinque giorni in carcere prima di essere espulso.

Mi espulsero nel marzo 2018 su un volo Air France. Durante la espulsione ero ammanettato. Avevo una valigia piena di vestiti e documenti - compreso il certificato di nascita - ma non mi permisero di toccarla con un dito quando mi espulsero. Dopo l'atterraggio, mi scortarono fuori dall'aereo alcuni agenti della polizia di frontiera, che se ne andarono poco dopo. Passai una settimana da mio fratello e poi tornai a casa dai miei genitori. Mia madre era molto arrabbiata perché mi avevano rimandato indietro. È difficile quando vedi tuo figlio iniziare ad avere successo e poi tornare. Sono spesso di cattivo umore. Non ho accettato quello che è successo, mi sento solo e arrabbiato.

Quando avrò i mezzi, cercherò di andarmene di nuovo.

Sono qui solo per prendere i documenti che mi servono, e poi tornerò in Francia. Mia sorella è disposta ad aiutarmi a tornare.

Illustrazione di Judit NA - Alma's Pencils

Oumar

Dopo essermi diplomato alle superiori, volevo frequentare l'università in Francia. Sapevo di non avere futuro in Mali a causa della corruzione e del nepotismo. Ottenni un visto Schengen di tre mesi per andare a trovare mio zio. Arrivai in Francia nel 2001, sapendo che sarei rimasto più a lungo. Una volta lì, feci molti lavori diversi: sicurezza, pulizia, facchino, raccolta differenziata dei rifiuti. Diedi lezioni di francese con il Secours Catholique ai migranti appena arrivati. Nel 2007, quando fu eletto Sarkozy, il clima generale cambiò. Le aziende avevano paura ad assumere persone senza documenti e io non riuscivo a trovare lavoro. Fino a quel momento, mandavo spesso almeno 300 euro ai miei genitori e a mia sorella. Riuscivo anche a risparmiare. Ma dal 2007 non riuscivo a lavorare più di quattro volte l'anno e finii per dare fondo a tutti i miei risparmi.

Nel 2018 la polizia mi perquisì. Mi arrestarono immediatamente perché avevo solo il passaporto e non il permesso di soggiorno. Passai 48 ore in custodia della polizia e poi rimasi per 35 giorni in un centro di detenzione. Una mattina presto, a maggio, vennero a prendermi e mi accompagnarono all'aeroporto.

Mi tennero in manette fino al decollo dell'aereo, ed ebbi le gambe legate per tutto il volo.

Durante il volo, una donna maliana chiese ai passeggeri di aiutarmi e raccolse 343 euro per me. Mi disse anche che poteva ospitarmi a Bamako. Mi fidai subito di lei perché non avevo più parenti stretti in Mali e le chiesi di tenere i soldi per il momento. Quando arrivai a casa sua, non c'erano stanze vuote, così mi misi a dormire sulla sua terrazza. Le chiesi i soldi per comprare un materasso e dei vestiti e lei mi diede 153 euro. Venti giorni dopo le chiesi il resto dei soldi. Lei non me li diede con la scusa dell'affitto, anche se io dormivo all'aperto e a volte sotto la pioggia. Mi rubò tutte le mie cose. Ora vivo da un'amica, ma non posso restare molto tempo da lei perché la casa sarà affittata da altri. Entrambi temiamo di finire in strada.

Al momento non lavoro. Ho anche bisogno di un intervento chirurgico per problemi di salute, ma non posso permettermelo. Ero già malato in Francia e mi stavo curando, ma al centro di detenzione dissero che non era urgente. Vivo giorno per giorno, e ci sono molti giorni in cui non mangio.

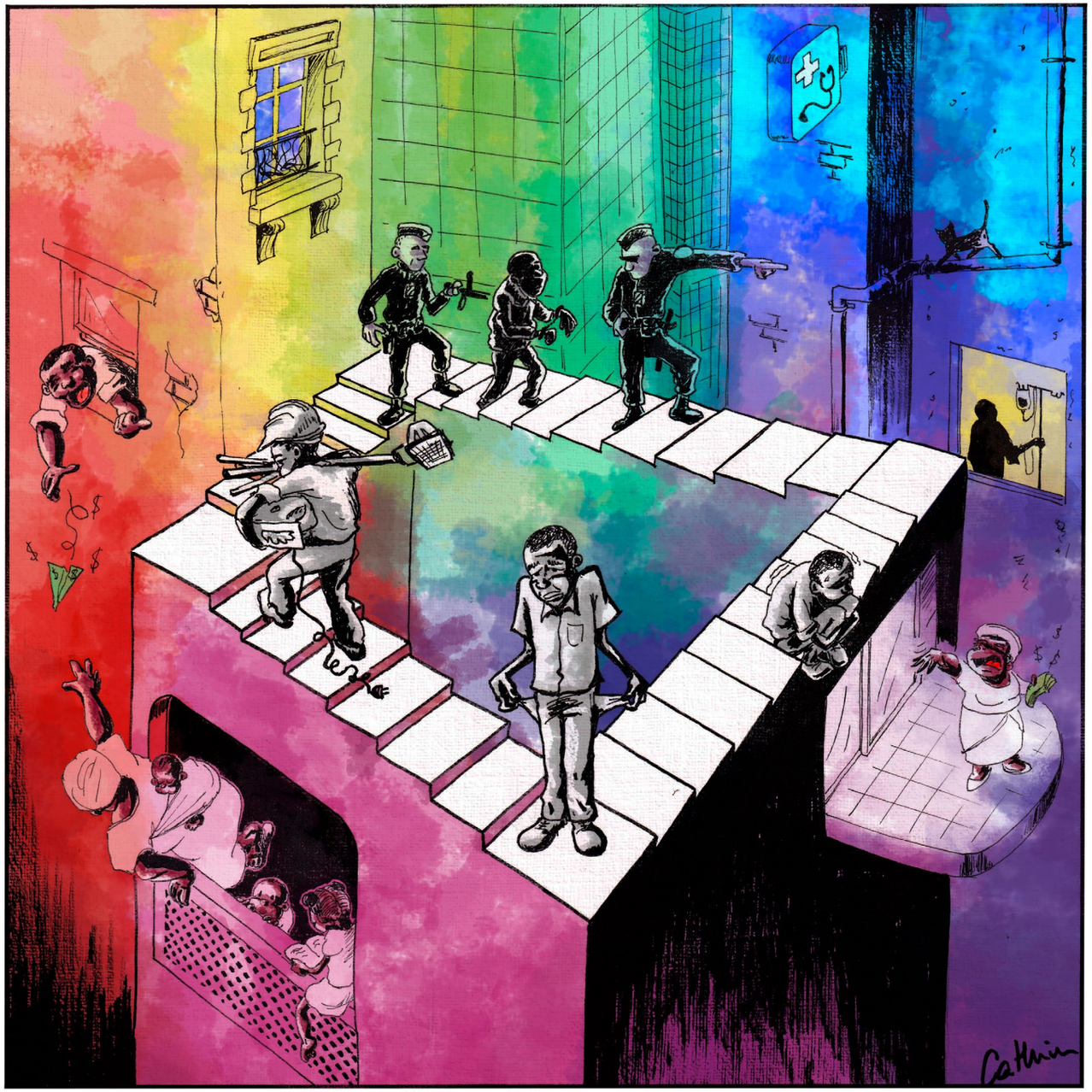


Illustrazione di Cathrin www.cathrin41.com

Raccomandazioni

- Prima di emettere un provvedimento di rimpatrio, si devono sempre valutare tutte le opzioni di risoluzione del caso, compresa la regolarizzazione, il trasferimento a un paese terzo e il ritorno al paese di origine.
- Durante le procedure di rimpatrio, si deve dare sempre la priorità ad alternative alla detenzione basate sulla gestione dei singoli casi.
- I provvedimenti di rimpatrio devono sempre basarsi su una valutazione approfondita delle circostanze, dei bisogni e delle vulnerabilità delle persone e dell'impatto che il rimpatrio potrebbe avere sulla loro vita in termini di rispetto dei diritti fondamentali, compresa la vita privata e familiare.
- Quando sono coinvolti dei minori, il principio guida deve essere sempre l'interesse superiore del minore.
- La partenza volontaria deve essere l'opzione preferita e l'uso della forza deve essere sempre scongiurato.

Risorse

Alpes, M.J., (2020) Emergency returns by IOM from Libya and Niger.

Alpes, M.J., Majcher, I., (2020) "Who can be sustainably reintegrated after return? Using post-return monitoring for rights-based return policies", United Nations University, serie di documenti programmatici dell'Istituto per gli studi comparati sull'integrazione regionale (CRIS), n. 1, pp. 1-17.

Alpes, M.J., Nyborg Sorensen, N., (2016) "Post-deportation risks", documento programmatico dell'istituto danese per gli studi internazionali (DIIS).

Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants (PICUM) (2019) Non-detention of migrants: some facts and figures.

Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants (PICUM), European Alternation To Detention Network (EATDN), International Detention Coalition (IDC) (2020) Implementing case management based alternatives to detention in Europe.

Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants (PICUM), European Alternation To Detention Network (EATDN), International Detention Coalition (IDC) (2019) Advocating for Alternatives to Detention in the Context of Migration. Toolkit for NGOs.

UNICEF, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR), Organizzazione internazionale per la migrazione (IOM), Save the Children, Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants (PICUM), European Council for Refugees and Exiles (ECRE) e Child Circle (2019) Guidance to respect children's rights in return policies and practices.

Desideriamo ringraziare le seguenti fondazioni e donatori istituzionali per il sostegno finanziario:

European Commission

This publication has received financial support from the European Union Programme for Employment and Social Innovation "EaSI" (2014-2020). For further information please consult: http://ec.europa.eu/social/easi

OPEN SOCIETY FOUNDATIONS

SIGRID RAUSING TRUST

ADESSIUM FOUNDATION

OAK FOUNDATION

Epim European Programme for Integration and Migration

PICUM

PLATFORM FOR INTERNATIONAL COOPERATION ON UNDOCUMENTED MIGRANTS

PICUM - Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants
Rue du Congres / Congresstraat 37-41,
post box 5
1000 Bruxelles
Belgio
Tel: +32/2/210 17 80
Fax: +32/2/210 17 89
info@picum.org
www.picum.org

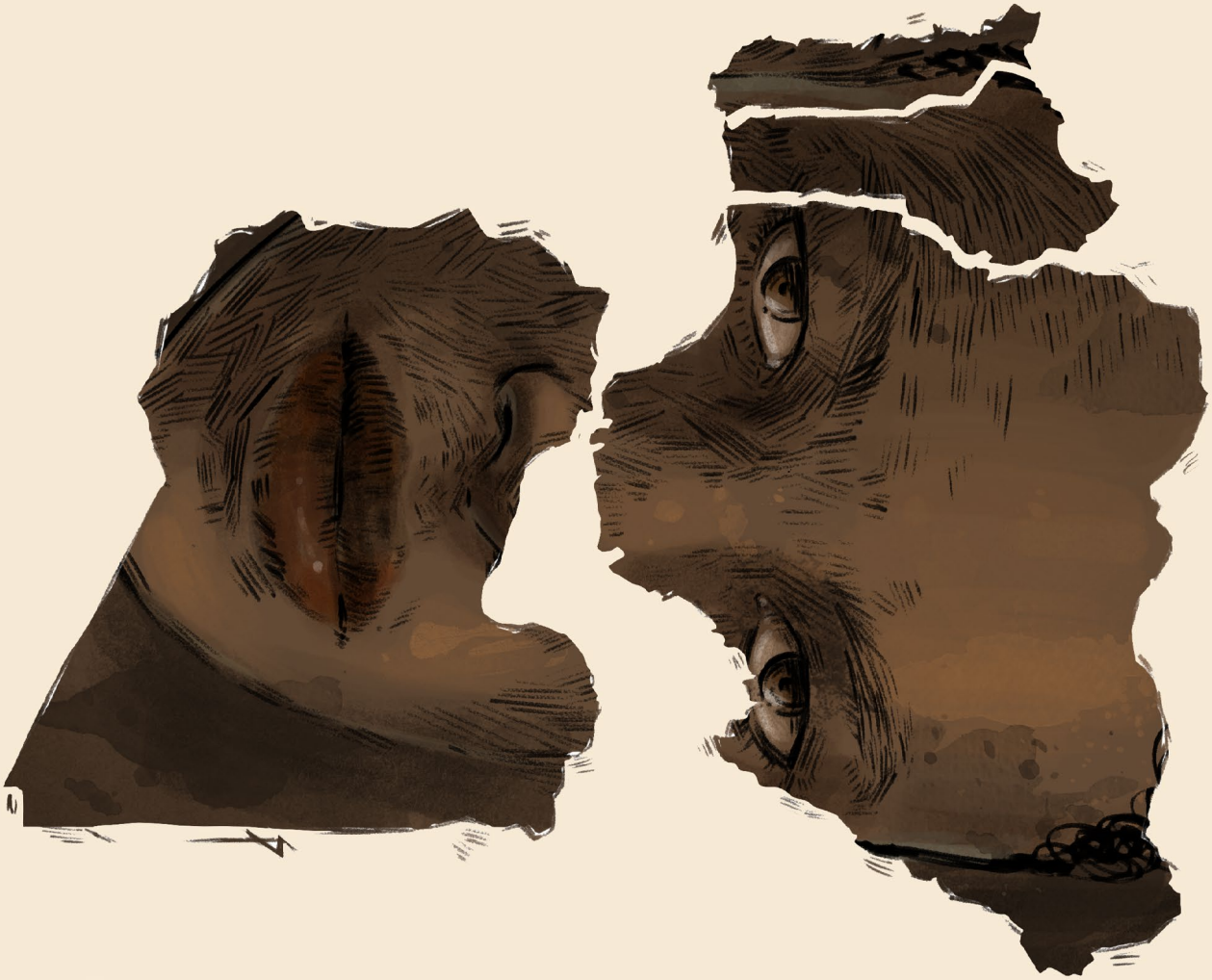


Illustrazione di Simona Pasqua @simona.pasqua